

PIRANDELLO Perché?

di LUIGI PIRANDELLO



La famiglia Pirandello a Soriano nel Cimino nel 1908 (Alcune delle foto pubblicate in queste pagine sono tratte da «Album di famiglia di Luigi Pirandello» Sellerio editore Palermo)

Ricollegliamo alcuni documenti inediti per trovare la genesi di «Sei personaggi in cerca d'autore». E forse alla radice del testo si scopre un dramma «privato»

In cerca di una famiglia

«Perché?» è in assoluto il primo testo drammatico di Pirandello pervenutoci. Apparve sul settimanale «L'Unità» di Giotto, del 12 giugno 1892. Lo ha reperito, in epoca recente, il prof. Edoardo Villa, ponendolo in appendice al suo saggio «Dinamica narrativa di Luigi Pirandello» (Liviana editrice, 1976).

PERSONE: GIULIA (25 anni) moglie di — ENRICO (28 anni) — UN CAMERIERE.

SCENA

Un salotto addobbato con eleganza. Uscel laterali a destra e a sinistra, con ricche tende. Uscio con vetri, in fondo. ENRICO sta seduto su un piccolo canapé, disteso tutto su la persona, con trista indolenza. Poco dopo entra GIULIA, per l'uscio comune, col cappellino in capo e l'ombrello, saluta in fretta le scuderie, vede il marito, gli si pianta dinanzi e gli dice con civetteria:

GIULIA — Donde vengo? domanda! ENRICO (Fa un gesto vago con la mano, come dire: «che m'importa di saperlo?»).

GIULIA — Non è curioso, oggi? ENRICO (Indolente, per contenerla). Donde vieni?

GIULIA — Che hai? ENRICO — Nulla.

GIULIA — Non è vero. Dimmi che hai.

ENRICO — Nulla! (poi). Curiosa sei tu, pare... GIULIA (guardandolo). Già... già... (assorta, ma volendo cangiar discorso e pensiero). Lettere? non una, per me? (poi scuotendosi). Ah, soni! (si leva il cappellino e si salta in v'apputta dietro lo spillo e va a posarlo insieme a l'ombrello sul tavolo).

ENRICO (dopo una breve pausa). Sal? pensavo... (s'interrompe).

GIULIA — A che? ENRICO — A te.

GIULIA — A me? cosa? ENRICO (Non risponde, triste, assorto).

GIULIA (lo guarda, poi dando un gran sospiro). Ah! la solita storia... (va a sedere presso al tavolo, vi appoggia i gomiti e si piglia la testa tra le mani).

ENRICO (levandosi da sedere, e dicendo quasi a se stesso). Pazzi! pazzi!

GIULIA (si volge a guardarlo con aria mesta di rimprovero). ENRICO — Distratevi! Bella ricetta! Che fai tu per distrarti?

GIULIA — È tutto inutile, per te. Non vuoi!

ENRICO — Ma sì, sì, sì, non cerci altro? GIULIA — Vedi un po' come sei? Che posso farti io? Parlo, e non mi lasci parlare... ENRICO — Non è vero.

GIULIA — Non è vero! Te ne stai lì, muto, sempre con quel chiodo nel cervello... Se non badi mai a ciò che dico! Quando proponi l'ho fatto? Tu, no, no, non tutte le volte... ENRICO — Prima eri allegro, sempre - ora... (s'interrompe).

GIULIA — Ah, ora? ENRICO — Ora non sai più ridere, non dici più nulla. Poi sono io! Ecco lì - l'è morto qualcuno? (prorompendo). Ah, che hai fatto che hai fatto? Così è impossibile! impossibile! (ritorna a sedere sul canapé, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa tra le mani).

GIULIA — E vuole che stia allegro? mi piace... ENRICO — Chi mi ha ridotto a questo punto? Tu non lo sai, non lo sai, quello che soffro io...

GIULIA — Vuoi soffrire... ENRICO — Ah sì? per giunta, colpa mia.

GIULIA — No, Di nessuno. Del caso? Che colpa ho io se non l'ho conosciuto prima? se l'ho conosciuto tardi? ma bada!

ENRICO — Questo lo so. GIULIA — Dunque? ENRICO — Dunque niente! non l'accuso, se tu non capisci... lo non fac-cu-so!

GIULIA — Perché dobbiamo vivere così, dunque? Infelici per nulla!

ENRICO — Per nulla... GIULIA — Perché m'hai sposato, se credi sul serio d'avere una ragione per vivere così? perché?

ENRICO — È inutile che te lo dica. Mi vedi così - non mi credi? Crede che non ti voglia bene e che non abbia della stima per te... Falso! E perfettamente al contrario. Soffro perché ti voglio bene e ti stimo. Una pazzia, sì, sì! Chi dice altrimenti? Ma se arrivo financo a domandarmi, vedi: perché fossi lasciata a me, l'ultimo venuto? Penso che potessi amare...

GIULIA — Amare... ENRICO — Amare, sì - non dire ora!

GIULIA — Ma nessuno come te!

ENRICO — Lo so! Uno sì, però, l'amasti... almeno - gli altri scimuniti forse no, li credo. Ma come non ti bruciavano le labbra a dir l'imbecille? lo non so. E potresti cercar tra essi uno che poteva anche divenire il compagno di tutta la tua vita... quel tuo cugino ufficiale di marina, per esempio, quel così lungo più insipido d'un filo di paglia, che l'ha fatto in asso, come gli altri, te, che sei una mia moglie, te che amo... Non te ne sei mai vergognata... Ti faccio soffrire? Lo vedo, sì, e ti provo una voluttà... Ah lo divento matto, matto, veramente... (vinto dalla commozione, nasconde la faccia piegandosi sulle ginocchia di lei).

GIULIA (carezzandogli il capello). È la disgrazia che mi perseguita fin da bambina, lo so! Te l'avevo detto: «Bada a quello che fai sei ancora in tempo - lo porto sfortunata...». Tu, no! Mero rassegnato... Ti ricordi? ridevo sempre...

ENRICO (scosso, alzando il capo). Beati i cuori!

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

ENRICO (con stizza, alzando la testa). Cosa? Impossibile perché? Vedi? sei tu, sei tu la causa, sei tu. Ti vuoi sempre umiliare davanti a me. Ma non capisci? Ti pareva impossibile? Perché? perché gli altri l'avevano lasciata? mentre io... Vedi, cos'è? è questo che mi fa soffrire? Non so più che sento: stizza? rabbia? amore? ...

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

ENRICO (con stizza, alzando la testa). Cosa? Impossibile perché? Vedi? sei tu, sei tu la causa, sei tu. Ti vuoi sempre umiliare davanti a me. Ma non capisci? Ti pareva impossibile? Perché? perché gli altri l'avevano lasciata? mentre io... Vedi, cos'è? è questo che mi fa soffrire? Non so più che sento: stizza? rabbia? amore? ...

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

ENRICO (con stizza, alzando la testa). Cosa? Impossibile perché? Vedi? sei tu, sei tu la causa, sei tu. Ti vuoi sempre umiliare davanti a me. Ma non capisci? Ti pareva impossibile? Perché? perché gli altri l'avevano lasciata? mentre io... Vedi, cos'è? è questo che mi fa soffrire? Non so più che sento: stizza? rabbia? amore? ...

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

ENRICO (con stizza, alzando la testa). Cosa? Impossibile perché? Vedi? sei tu, sei tu la causa, sei tu. Ti vuoi sempre umiliare davanti a me. Ma non capisci? Ti pareva impossibile? Perché? perché gli altri l'avevano lasciata? mentre io... Vedi, cos'è? è questo che mi fa soffrire? Non so più che sento: stizza? rabbia? amore? ...

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

ENRICO (con stizza, alzando la testa). Cosa? Impossibile perché? Vedi? sei tu, sei tu la causa, sei tu. Ti vuoi sempre umiliare davanti a me. Ma non capisci? Ti pareva impossibile? Perché? perché gli altri l'avevano lasciata? mentre io... Vedi, cos'è? è questo che mi fa soffrire? Non so più che sento: stizza? rabbia? amore? ...

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

ENRICO (con stizza, alzando la testa). Cosa? Impossibile perché? Vedi? sei tu, sei tu la causa, sei tu. Ti vuoi sempre umiliare davanti a me. Ma non capisci? Ti pareva impossibile? Perché? perché gli altri l'avevano lasciata? mentre io... Vedi, cos'è? è questo che mi fa soffrire? Non so più che sento: stizza? rabbia? amore? ...

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

ENRICO (con stizza, alzando la testa). Cosa? Impossibile perché? Vedi? sei tu, sei tu la causa, sei tu. Ti vuoi sempre umiliare davanti a me. Ma non capisci? Ti pareva impossibile? Perché? perché gli altri l'avevano lasciata? mentre io... Vedi, cos'è? è questo che mi fa soffrire? Non so più che sento: stizza? rabbia? amore? ...

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

ENRICO (con stizza, alzando la testa). Cosa? Impossibile perché? Vedi? sei tu, sei tu la causa, sei tu. Ti vuoi sempre umiliare davanti a me. Ma non capisci? Ti pareva impossibile? Perché? perché gli altri l'avevano lasciata? mentre io... Vedi, cos'è? è questo che mi fa soffrire? Non so più che sento: stizza? rabbia? amore? ...

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

ENRICO (con stizza, alzando la testa). Cosa? Impossibile perché? Vedi? sei tu, sei tu la causa, sei tu. Ti vuoi sempre umiliare davanti a me. Ma non capisci? Ti pareva impossibile? Perché? perché gli altri l'avevano lasciata? mentre io... Vedi, cos'è? è questo che mi fa soffrire? Non so più che sento: stizza? rabbia? amore? ...

GIULIA — Non m'importava più di nulla. Mi cangiasti tu. Era meglio lasciarmi come ero - almeno ridevo.

ENRICO — T'ho insegnato ad amare. GIULIA — È vero, ma la scolaria poi ha superato il maestro.

ENRICO — Le pazzie che ho fatte per te! GIULIA — A me pareva impossibile...

Il primo documento è una lettera scritta sul finire del 1912 da Pirandello, rimasto solo a Roma, ai figli che erano con la madre Antonietta in Sicilia. Antonietta aveva voluto effettuare un taglio netto nella loro vita coniugale, lasciando nella capitale il marito, contro cui sempre più violenti insorgevano in lei disamore e inimicizia, e fuggendosene con i ragazzi nella lontana Girgenti. Ecco il testo della lettera: Roma, 13 XII 1912 Miei cari Figli, la notizia che mi avete dato della persistente avversità della Mamma a mio riguardo mi ha profondamente amareggiato e mi ha fatto cadere in un avvillimento che non vi so dire. Quello che più mi ha ferito fino all'anima è l'esserli Ella arrabbiata, come voi mi dite, del mio arrivo il giorno 19 invece del 24. Dunque è per Lei come una condanna, come un supplizio il mio arrivo, la mia presenza: mentre è per me un supplizio, invece, peggiore della morte, lo stare così senza di Lei? Ella vorrebbe allontanare il più possibile il giorno di riavermi con sé, mentre lo ardo e mi struggo dal desiderio di ritornare a Lei e a voi, figliuoli miei? E dunque non basta a disarmarla tutto quello che sto soffrendo qua, solo, all'età mia, senz'aiuto e senza servizio d'alcuno, abbandonato da tutti, sporco, morto di freddo, con un canile per letto non so più da quanti

giorni non rifatto, avvelenato dalla cucina della trattoria, quando non resto digiuno per non trascinare la sera in città la mia disperazione e la mia tetraggine? Ash, figliuoli miei, che mi avete detto! La mia debolezza, la mia passione per la famiglia, mi hanno fatto discendere fino a questo grado di avvillimento; ormai la misera è colma, la sofferenza mia è tale e tanta, e l'anima mia così piena d'angoscia, che se vostra Madre dimostra così, di non essere ancora sazia e stanca di pestarsi sotto i piedi il mio cuore, che da tanti anni ormai — e voi ne siete testimoni, figliuoli miei! — le chiedo in tutti i modi un po' d'affetto e di considerazione, io non so, non so quello che farò! La rassegnazione al dolore, la sopportazione dell'ingiustizia, hanno pure un limite; e io sento che non posso più oltre rassegnarmi e sopportare! È troppo, è troppo! Tutto in me grida: è troppo, il cuore lacerato, la dignità offesa e calpesta. L'animo avvillito, i sensi repressi, tutto! Ah Ella si arrabbia ch'io vengo il giorno 19 invece che il 24? Ma sarebbe allora felicissima se io non venissi più? Me lo dica, me lo dica! Per quanto sappia che per me è la morte star senza di Lei, perché in Lei è intimamente racchiusa la mia vita, in Lei è rappresentata la mia sola famiglia, l'unico mio amore, l'unica mia ragione d'esistere, lo mi

sforzerò di non venire più, di toglierle l'incubo della mia vista per sempre! Me lo dica! Attendo in tempo una vostra risposta e intanto, poveri figliuoli miei, vi bacio con tutto il cuore. Vostro affmo padre Luigi Pirandello. Il secondo documento è un appunto dello stesso Pirandello per una delle conversazioni con il pubblico che egli tenne spesso, all'epoca della sua maggiore fama, prima o nel mezzo o alla fine della rappresentazione di un lavoro suo o di altro autore. «L'aver composto invece la commedia (Sei personaggi, ndr) di questo vano tentativo di realizzazione artistica ha fatto dire e scrivere in tutti i paesi e in tutte le lingue le più disparate cose che mai si siano dette e scritte, così che io adesso — e forse anche voi — non sappiamo più come raccapazzarci. «L'unica forse è questa: di sgombrare la mente di tutto quanto s'è detto e scritto e arzigogolato, e di restare davanti allo spettacolo con l'anima ingenuamente aperta ad accogliere l'illusione che lo spettacolo stesso vi vuol creare. I sei personaggi spiegano in tutto e chiaramente il loro essere e i loro casi; la ragione del loro tormento nel vedere negata la vita che era stata loro intesa, e che il Capocomico e gli attori vorrebbero ora sacrificare, o almeno, o alterare. Basta prestare loro ascolto per intendere tutto perfet-

tamente. L'opera d'arte non ha bisogno di commentario. Una sola cosa è utile: sapere mettere dal giusto punto di vista: che è questo. Per parecchio tempo lo pensai di scrivere un romanzo: il romanzo di un uomo tentato dal demone di una esperienza da fare: quella di liberare la propria moglie dalla vita che ella vive con lui e che per lei è impossibile; liberarla lasciando che si unisca a un altro uomo che egli stimi fatto in tutto per lei. Da questo bene che egli intende di fare, nasce un gran male. La nuova famiglia della moglie, sorta per opera sua, è travolta dalla miseria dopo la morte dell'uomo a cui egli aveva lasciato che la moglie si unisse... Viene spontaneo, ci sembra, mettere questo appunto, redatto da Pirandello attorno al 1930 (su carta intestata ancora alla «Compagnia del teatro d'arte di Roma», attiva dal 1925 al 1928), in relazione con la lettera del lontano 1912. E dedurre che il nucleo originario dei Sei personaggi scaturisce da un'esperienza personale dello scrittore, precisamente dalla condizione dolorosa nella quale egli si veniva a trovare tra la fine del 1912 e il 1913, quando la moglie lo respinse così duramente, tentando di scrollarlo via da sé e dai figli. In quella terribile congiuntura, Pirandello poté pensare (lo scrive del resto egli stesso, nella lettera) di lasciare la famiglia, e che la moglie e i ragazzi avessero una vita nuova, tra loro, separati da lui. E chissà

che (ma stamo, s'intende, nel campo delle ipotesi) non gli fosse allora venuta in mente l'idea poi attribuita al padre nei Sei personaggi: non solo di trarsi da parte, ma anche di cercare un altro uomo che lo sostituisse come marito e padre. Mettersi da parte, assecondare in qualche modo il sentimento, a lui nemico, della moglie. La forza di questo motivo o assillo nell'animo di Pirandello è comunque tale, che lo ritroviamo alla radice non solo dei Sei personaggi, ma anche del Giuoco delle parti (scritto nel 1918, ma la novella da cui il testo teatrale deriva, Quando s'è capito il giuoco, risale giusto al 1913). Qui pure si colloca, come antecedente e premessa, la situazione di un marito che, diventato intollerabile alla moglie, si ritira in una sua sofferta solitudine e lascia che ella si accompagni a un altro uomo. La conclusione della vicenda sarà non meno tragica (benché in una chiave diversamente paradossale) di quella dei Sei personaggi. Forse non è superfluo sottolineare che il Giuoco delle parti è appunto la commedia che Capocomico e attori stanno provando, molto di malavoglia, all'indomani del capoluogo pirandelliano, prima che i «Sei» facciano il loro conturbante ingresso. «Ma che finzione! Realtà, realtà, signori! Realtà!», questa è, come tutti sanno, l'ultima battuta del Padre, nel finale dell'opera.

L'Unità ringrazia la famiglia Pirandello, e in particolare Andrea Pirandello, che hanno messo generosamente a disposizione materiali rari e inediti riguardanti l'opera e la vita del grande scrittore.